

Campagna abbonamenti 1971: tutte le sezioni al lavoro

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le minacce di Nixon

QUALE credito dare a Nixon quando preannuncia — come ha fatto nella sua prima conferenza stampa dell'anno nuovo — il ritiro completo, entro la fine del 1972, delle truppe americane dal Vietnam del Sud? E quale credito dargli quando lascia pesare, su Hanoi, la minaccia di una possibile ripresa dei bombardamenti, perlomeno nella forma e nell'intensità ai quali ha fatto ricorso il 21 novembre? E' sintomatico, intanto, che neppure la stampa meglio disposta verso il presidente americano, in Italia e nelle altre parti del mondo occidentale, abbia dato un rilievo particolare alla « promessa » di Nixon. Al contrario, l'ha quasi passata sotto silenzio. Segno che di Nixon, e della sua politica, non si fidano — o non si fidano troppo — nemmeno i suoi amici. In effetti, la logica alla quale risponde la politica americana nel Vietnam, e più in generale nella penisola indocinese, rende molto più credibile la minaccia (di possibile ripresa dei bombardamenti) che la promessa (di ritiro completo delle truppe). Su questa, infatti, fosse l'ipotesi di lavoro su cui si muovono gli Stati Uniti, perché, allora, non avrebbero nemmeno preso in considerazione le proposte avanzate nello scorso settembre dal ministro degli Esteri del Governo popolare rivoluzionario del Sud Vietnam, proposte che contenevano elementi notevoli di novità e che sono state giudicate ovunque meritevoli di discussione? E, più in generale, perché lasciano agonzizzare la conferenza di Parigi? Alla serietà delle « promesse » di Nixon, del resto, non si crede nemmeno più negli Stati Uniti.

Uno studio pubblicato nelle settimane scorse, e condotto per incarico di una Commissione senatoriale, rivela che « contrariamente a ciò che si dice sovente in questo paese » non soltanto la guerra si estende di giorno in giorno, ma gli Stati Uniti assumono nuovi impegni bellici i quali smentiscono tutte le promesse su ipotizzati ritiri completi delle truppe. Si estende nel Vietnam, si estende nel Laos, con conseguenze che si fanno sempre più drammatiche per la popolazione civile. A due riprese, negli ultimi giorni, la stampa britannica più autorevole (il Times del 28 dicembre e l'Observer del 3 gennaio) ha lanciato un grido d'allarme per l'impiego da parte americana di mezzi chimici che rischia di ridurre la penisola indocinese, per « oggi e per un lungo domani » in un deserto senza vita. E non soltanto questo. Il 5 gennaio Le Monde ha rivelato, a Parigi, che « l'ipotesi di una utilizzazione delle armi atomiche non è più esclusa dagli americani ».

Ecco dunque perché la « promessa » di Nixon è stata forzatamente passata sotto silenzio anche dai giornali meglio disposti verso le posizioni americane: perché c'è un vero e proprio abisso tra le « promesse » e la politica reale, quotidiana, del presidente degli Stati Uniti, e questa annulla, e rende senza valore, le diverse impostazioni propagandistiche che è costretto di volta in volta ad assumere. Fatto è — e citiamo ancora Le Monde — che « Washington ha sempre pensato di regolare le difficoltà incontrate nel Vietnam del Sud — e « fuga in avanti »: l'esten-

sione della guerra ai paesi vicini, e i bombardamenti massicci. Mentre il malessere non cessa di crescere nelle città del Sud, le autorità americane sono tentate di ricominciare i raid aerei contro il Nord senza che ciò faccia progredire in alcun modo la soluzione del problema fondamentale: quello dell'avvenire politico del Vietnam del Sud ».

SE ALLE « promesse » non va dunque prestato alcun credito, ben maggiore e più seria attenzione va invece data alle minacce formulate contro Hanoi. Già si è visto, il 21 novembre, che non si tratta soltanto di minacce verbali. Quel giorno le bombe sono tornate a cadere sul territorio della Repubblica democratica del Vietnam. E quel giorno potrebbe ripetersi in ogni momento, dati i « diritti » che rivendicano i dirigenti americani, sino a una ripresa generalizzata dei bombardamenti. Per impedire un ritorno al peggio, per far maturare le condizioni di una soluzione di pace che veda affermati i diritti dei popoli di questa zona alla libertà e all'indipendenza, quel che più conta, ora, è che intorno al problema del Vietnam e dell'Indocina si riapra nel mondo la stessa appassionata tensione ideale, la stessa mobilitazione di forze che già costrinse gli Stati Uniti a sospendere i loro bombardamenti. C'è stato un calo, negli ultimi mesi, in questa tensione e in questa mobilitazione? La risposta, purtroppo, è affermativa. A questa guerra odiosa non ci si può poro assuefare. Non si può accettare in silenzio, nemmeno soltanto per qualche periodo, la continuazione di una aggressione che è una sfida alla coscienza, oltreché una minaccia permanente per la conquista, in tutto il mondo, di rapporti di civile e pacifica convivenza.

L'ANNO nuovo si apre presentando in termini acuitizzati il problema vietnamita e indocinese. Bisogna prenderne atto, e rispondere di conseguenza. Qui in Italia, in primo luogo, dove il movimento di solidarietà ha toccato in passato punte altissime, e largamente unitarie. Abbiamo un debito verso il popolo vietnamita e la sua lotta coraggiosa, i suoi sacrifici, la sua capacità di resistenza. Lo abbiamo noi comunisti, ma lo hanno, con noi, tutte le forze di sinistra, i compagni socialisti, i cattolici e i democristiani i quali credono in un mondo di pace liberato dalle aggressioni e dalle oppressioni. Lo hanno le giovani generazioni, sulla cui formazione ha pesato e pesa, così fortemente, il richiamo ideale della lotta per la libertà del popolo di Ho Chi Min. Si tratta di onorare questo debito. Rinviando il movimento, e riportando il tema « Vietnam » al posto che deve avere nel dibattito e nel confronto tra le forze politiche. Non è, la nostra, una scelta artificiosa, o tesa a coprire altri e gravi problemi. E' la situazione stessa, con tutti i suoi pericoli, che richiede questo « rilancio ». L'ultima conferma la si è avuta, appunto, con la conferenza stampa di Nixon, e le affermazioni fatte, in questa occasione, dal presidente americano. Affermazioni che non si possono sottovalutare, ma vanno considerate in tutta la loro serietà.

Sergio Segre

Mentre nel quadripartito si moltiplicano le pressioni per insabbiare le riforme

Furioso attacco di destra contro le lotte sindacali

I deputati comunisti chiedono conto al governo delle dichiarazioni antioperaie del dott. Carli e del presidente dell'Intersind - La risposta di CGIL, CISL e UIL - Incredibili anticipazioni sul « libro bianco »: inutilizzati stanziamenti che ascendono a 7.600 miliardi prevalentemente destinati alle scuole e all'agricoltura - Vivace polemica del PRI con Ferri che ribadisce le proprie tesi autoritarie



Angela Davis accusatrice

SAN RAFAEL — Martedì Angela Davis è comparso davanti ai giudici californiani. La prossima udienza del processo avrà luogo fra un mese, su richiesta della difesa. Angela Davis ha fin dall'inizio rovesciato le parti, trasformandosi da accusata in accusatrice. La stampa americana è costretta a riconoscere il coraggio della giovane intellettuale negra comunista che ha denunciato con grande forza « la provocazione politica » di cui è vittima, provocazione ordita dal FBI. « Le questioni sul tappeto in questo processo sono: la mia appartenenza al partito, i miei sforzi quotidiani per combattere le condizioni che hanno paralizzato economicamente e politicamente l'America dei negri ». Il « New York Times » commenta: « Il momento più brillante nella seduta del tribunale è stato il discorso di Angela Davis ». Nella foto: la Davis entra nell'aula scortata da una polizia; seduto al centro l'altro imputato Ruchell Magee, con le manette alle mani e ai piedi e incatenato alla sedia.

guardano le mie convinzioni politiche, la mia appartenenza al partito, i miei sforzi quotidiani per combattere le condizioni che hanno paralizzato economicamente e politicamente l'America dei negri ». Il « New York Times » commenta: « Il momento più brillante nella seduta del tribunale è stato il discorso di Angela Davis ». Nella foto: la Davis entra nell'aula scortata da una polizia; seduto al centro l'altro imputato Ruchell Magee, con le manette alle mani e ai piedi e incatenato alla sedia.

Sulle colonne dei maggiori giornali della borghesia, ed anche nelle prese di posizione pubbliche di alcuni rappresentanti del governo, l'offensiva contro le lotte operaie sta assumendo ogni giorno di più i toni isterici d'una tipica agitazione della destra. Le ultime dichiarazioni del dottor Carli e del presidente dell'organizzazione delle aziende pubbliche (Intersind), Glisenti, hanno provocato non soltanto un coro di approvazione della stampa confindustriale, ma anche — da parte soprattutto del PSI — una serie di richieste perentorie nel senso della repressione antioperaia e del più o meno drastico abbandono di riforme già previste (anche se non precisate nei contenuti). Ciò contribuisce a chiarire e sottolineare gli obiettivi che si propongono i promotori della campagna in atto: colpire il movimento sindacale, e delle forze politiche di sinistra. Sugli interventi simultanei di Carli e Glisenti, i deputati comunisti hanno chiamato in causa, con una interrogazione, il governo, ed in primo luogo i ministri del Bilancio (il socialista Giolitti) e del Tesoro (il doroteo Ferrarri Aggradi). Gli interrogatori (Barca, Ingrao, Raucchi, De Laurentis e Rossinovich) chiedono ai due ministri se essi « erano stati messi preventivamente al corrente delle gravi dichiarazioni antioperaie con le quali l'attuale governatore della Banca d'Italia Guido Carli è ancora una volta pesantemente intervenuto nella lotta politica a fianco delle forze più reazionarie, rilanciando le tesi della Confindustria e mistificando i reali problemi di una qualificata ripresa produttiva ». I deputati comunisti chiedono inoltre « se deve ritenersi casuale la coincidenza tra le dichiarazioni di Carli e quelle violentemente antisindacali rilasciate dal presidente dell'associazione delle aziende di Stato, dott. Glisenti; e se il ministro del Tesoro, che ha più volte dichiarato di rispondere in tutto e per tutto dell'operato del dott. Carli, ne condivide i giudizi e si allinea con l'on. Giolitti, ministro del Bilancio ».

CGIL, CISL e UIL, già l'altra sera, avevano dato una risposta fortemente polemica alle sortite di Carli e Glisenti. Il compagno Bonaccini, segretario della CGIL, aveva affermato che l'Intersind si accoda alle manovre che tendono a « porre freni intollerabili alla libertà di iniziativa sindacale ». Macario (CISL) ha detto, fra l'altro, che le riforme della sanità, della casa e del fisco « avrebbero dovuto essere il logico sbocco politico dopo l'autunno caldo ». « Certo — ha soggiunto — farebbe comodo che i lavoratori accettassero il ruolo di bestie da soma del sistema; ma non l'accettano ». Aride Rossi, repubblicana, per la UIL, ha detto che « i problemi rivendicati posti, anche se talora estremizzati perché favoriti da una carezza politica della azienda, esistono in modo estremamente concreto e reale e... bisogna risolverli ».

In sede governativa, il ruolo di punta, come sempre in questi casi, è stato assunto dal ministro delle Finanze Preti. Egli ha rivolto ieri un esplicito invito agli « uomini di governo » e agli « organi di informazione », affinché essi non minimizzino la portata delle parole di Carli e

di Glisenti. L'accenno ai giornali sembra dovuto al fatto che non tutti gli organi di informazione cosiddetti « indipendenti » sono stati pronti nell'accodarsi, con i titoli di prima pagina, all'agitazione della destra; alcuni lo hanno fatto soltanto ieri, pubblicando commenti intonati alle tesi del governatore della Banca d'Italia. « Se qualcuno — ha detto quindi Preti —, nell'ambito della maggioranza governativa, ritiene eventualmente che essi (Carli e Glisenti) sbagliano, deve avere anche il coraggio di chiederne la sostituzione, anche se appartengono al suo partito o alla sua corrente, e di proporre nuove e diverse soluzioni sul piano particolare e globale ».

Il ministro del Tesoro Ferrarri Aggradi — uno dei più loquaci in questi giorni —, riferendosi alle prospettive economiche del '71, in una intervista a un giornale romano, ha detto che « la parola è come la moneta: più ne circola, meno vale ». Dopo avere ripetuto che occorre « rilanciare la produzione », il ministro ha soggiunto che ogni pre-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

CANZONISSIMA

Ha vinto Massimo Ranieri



Massimo Ranieri, con la canzone « Veni'anni », ha stravinto l'edizione di Canzonissima 70, facendo contemporaneamente vincere al biglietto BN 4285 (venduto nella provincia di Lecce) il primo premio di 150 milioni della Lotteria di Capodanno. Ranieri ha infatti ottenuto un totale di 374.400 voti, mentre Gianni Morandi (classificato al secondo posto) ha ottenuto 173.47 voti (e anche il biglietto a lui abbinato, per 140 milioni è andato alla provincia di Lecce). Seguono nell'ordine: Rellano, Villa, Berli, Zanichci, Sanna e Caselli. NELLA FOTO: Raffaella Carrà e Isabella Biagini durante la finalissima di ieri sera.

A PAGINA 4

Al termine di un duplice processo nel Camerun

VESCOVO CATTOLICO CONDANNATO A MORTE

Comminale altre cinque pene capitali — Il leader dell'UPC Ouandji fra i minacciali di fucilazione — Una protesta del PCF — La radio vaticana invoca clemenza



un'altra cosa

« UN FENOMENO di vaste proporzioni che si verifica nell'industria italiana, soprattutto nell'industria automobilistica, è stato denunciato da Gianni Agnelli: l'assenteismo. Solo alla Fiat giornalmente, in media, 18.000 lavoratori non si presentano al lavoro, con conseguenze gravissime sulla produzione, sul piano sociale e sull'intera economia nazionale. Le cause di questo nuovo malessere sono varie, ma vanno soprattutto ricercate nel disordine familiare, nel disordine sociale, fomentato dagli estremismi, nel nes-

nei confronti del lavoro, il ragioniere Riva, atrezzista, le cui vicende di disordine familiare sono ben note? Naturalmente questo non è tutto. « forse anche », a causare l'assenteismo, bisogna tener conto della monotonia. Alzarsi prima ancora dell'alba, viaggiare nel gelo, lavorare otto, dieci ore in fabbrica, dove si va al gabinetto, tornare a casa a notte fatta, sfiniti, non è massacrante, è « monotonico ». « Dio, che noia », sussurra il giovane lavoratore, e per distarsi va a Saint Moritz, dice incontra Gianni Agnelli, il quale, come scrivono i rotocalchi con grande rispetto, « si prende un periodo di riposo ».

Questo passo tratto dalla rivista « Quattro ruote » (n. 181) ci viene segnalato dal compagno Matteo Cozzani, consigliere provinciale di Napoli, e ci trova perfettamente d'accordo. Perché non sono pochi, certi giorni, gli operai che non si presentano al lavoro nelle fabbriche? Per motivi, come dice giustamente « Quattro ruote », di « disordine familiare », e infatti, quando il disordine familiare supera certi limiti il lavoratore non lavora più e nei casi più gravi addirittura non ha mai lavorato: quando mai era andato in fabbrica, in vita sua, il marchese Casati, fressatore? E come poteva non essere spogliato,

Il vescovo cattolico di Nkongsamba, mons. Albert Ndongmo, è stato condannato oggi a morte da una corte marziale camerunese. La stessa corte marziale ha condannato altri due imputati, Gabriel Tabu, detto « Wambo le Courant » e a Celestin Takala. L'accusa era di complotto mirante ad assassinare il presidente Ahidjo, e a prendere il potere. La corte ha emesso inoltre le seguenti sentenze: cinque ergastoli, quindici condanne a vent'anni, ventidue a dieci, tredici a cinque, quindici assoluzioni.

YAOUNDE', 6. Ernest Ouandji, noto anche con il pseudonimo di « compagno Emilio », è l'ultimo dirigente conosciuto dell'UPC, a parte Woungly Massaga, che risiede all'estero da alcuni anni. I leader precedenti dell'organizzazione rivoluzionaria (un partito nazionalista di sinistra con una certa ispirazione marxista) furono assassinati nel 1968 (Ruben Um Nyobé) e nel 1969 (Feliz Moumie, avvelenato a Ginevra). Nonostante i duri colpi ricevuti ed alcune scissioni, l'UPC ha continuato a condurre una lotta politica e armata contro il governo, con l'appoggio di una parte

(Segue in ultima pagina)

Vietnam: pericolose dichiarazioni del ministro americano

Laird conferma l'impegno nella guerra

Nel corso di una conferenza stampa a Parigi — prima tappa del suo viaggio a Saigon — il segretario alla difesa ha ribadito il disimpegno di Washington dalla trattativa - L'aviazione Usa continuerà i bombardamenti ed il contingente di truppe nel Sud Vietnam resterà di 285.000 uomini

Dal nostro corrispondente

PARI, 6. Passando a Parigi, nel suo viaggio verso Saigon, il segretario alla Difesa statunitense Melvin Laird ha tenuto una conferenza stampa nel corso della quale ha accentuato i toni usati da Nixon nel corso della recente apparizione televisiva, confermando che Washing-

ton non solo non ha alcuna volontà di cercare una soluzione negoziata, ma che anche intende proseguire il conflitto e l'aggressione in Vietnam. Laird ha detto che « il suo paese è fermamente deciso a proseguire il programma di vietnamizzazione della guerra che procede spedatamente tanto che i ritiri di truppe americane vengono effettuati con anticipo »; dopo aver

precisato che « dal prossimo primo maggio gli effettivi statunitensi saranno 285.000 », il segretario alla Difesa ha aggiunto che queste truppe, entro la metà dell'estate prossima « assolveranno soltanto compiti di sicurezza e di appoggio logistico », cioè continueranno ad intervenire, come in passato, direttamente nella battaglia, intensificando inoltre il ricorso alla

aviazione ed ai bombardamenti aerei. Confermato il carattere propagandistico della campagna orchestrata su piloti prigionieri nella RDV, Laird ha poi detto di essere « poco ottimista sui colloqui di Parigi », annunciando nuovi e cospicui aiuti ai fantocci di Saigon, cui ha riconfermato ancora una volta la fiducia di Washington.

tuscono una novità nella politica degli Stati Uniti verso il sud est asiatico, ma aggravano l'atmosfera della conferenza di Parigi nella misura in cui confermano che anche nel corso del nuovo anno gli USA puntano ad una soluzione militare e non politica. Queste dichiarazioni non cost-

Augusto Pancaldi (Segue in ultima pagina)